

<https://www.lantidiplomatico.it/>
19 Ottobre 2026 16:30

Risorgere dalla polvere di Rafah

di Nora Hoppe

per [Al Mayadeen English](#)



Avvolto in un mare grigio di polvere e macerie... in silenzio... a sostare su una poltrona un tempo color rosa... parzialmente nascosto da una kefiah e proteso in avanti... la mano sinistra, priva dell'indice, l'avambraccio destro ridotto a un moncherino frantumato... un laccio emostatico improvvisato con filo di ferro che gli si conficca nella carne della parte superiore del braccio... in attesa... da solo... nulla si muove... solo le sue palpebre si contraggono di tanto in tanto, la polvere che giace come neve fresca sulle

sue lunghe ciglia scure... mentre fissa uno spietato cielo bianco che si estende all'infinito oltre i buchi spalancati nel muro... La polvere aleggia... La polvere aleggia nell'aria... la polvere della Palestina, la polvere di Rafah – una città il cui nome fu inciso per la prima volta nella pietra per ordine del faraone Seti I – la polvere di secoli, millenni... le ossa ridotte in polvere di coloro che furono sconfitti dal re Sargon, i frammenti di timo, mirra e foglie d'ulivo, i granelli di carcasse di cavallucci marini, di moscerini, gelsomino, ali delle rondini, le ceneri dei libri per bambini bruciati, le molecole dei mitocondri umani, dei cloroplasti, dei procarioti, delle stelle lontane... tutto si mescola ai frammenti dell'infanzia, all'abbraccio di sua madre, al sapore di una rara mela rossa, agli occhi dei suoi figli, dei suoi compagni – tutto unito nella quiete... l'Universo... meraviglie infinite, orrori infiniti, domande infinite, un passaggio infinito... Poi... emergendo lentamente dal silenzio, sempre più vicino, un ronzio acuto, il lamento di una zanzara mostruosa... egli si sporge ancora di più in avanti... e con la mano che gli è rimasta, la sinistra, allunga la mano... verso l'unica cosa che gli è restata, un bastone di legno, progenie di un albero della sua terra... e, con tutta la sua forza – con tutto il suo vigore – lo scaglia... verso il drone in avvicinamento – una chimera high-tech di fibra di carbonio, polimeri termoplastici, titanio, silicio, gallio – che profana questo spazio sacro... Ecco che il suo bastone vola nell'aria... attraverso la polvere... vola

avanti, sempre più avanti.

Sono ormai passati due anni. E quell'immagine è rimasta impressa per sempre nel punto immobile del Tempo.

Il corpo si è fuso con la polvere dei secoli, ma quella forza singolare che un tempo emanava da quella carne mortale ora pulsa attraverso le particelle di polvere. La morte non è riuscita a cancellarla.

Questo assassinio – a lungo meditato e finalmente portato a termine dagli invasori della sua terra – ha involontariamente dato vita a qualcosa di immortale: una leggenda. Come la Fenice che risorge dalle ceneri, egli è risorto dalla polvere.

Yahya Sinwar – figlio di un campo di concentramento, colui che non conobbe altro che privazioni, implacabile combattente per la libertà del suo popolo, prigioniero per 22 anni in una segreta israeliana, compagno affettuoso ma severo per i suoi compagni d'armi, leader disciplinato e formidabile della Resistenza – non cercava la vittoria per sé stesso; la propria sopravvivenza non era il suo bene supremo... La sua vita era dedicata a qualcos'altro. E il nucleo di tutto ciò è raffigurato in quell'immagine finale.

L'immagine finale del corpo respirante di Yahya Sinwar offre un'iconografia della sua vita... una grammatica visiva di immagini spogliate del contesto, spogliate della carne, ridotte non alle ossa ma al midollo. Chi era? No, non la sua biografia – ma qual

era la sostanza essenziale di una vita del genere? L'immagine finale è un recipiente di domande, che conducono ad altre domande – domande su noi stessi.

Per cosa viviamo? Per cosa saremmo disposti a morire? Quali sono i limiti che non possiamo superare?

Definiamo le nostre vite in base a come viviamo ogni giorno... e la nostra morte è il bilancio finale.

Per la maggior parte di noi, la sopravvivenza personale è la spinta più fondamentale. Per la maggior parte di noi, il benessere personale è la priorità.

Esistono però alcuni – pochissimi – che non vogliono e non possono scendere a compromessi sui propri principi, che non possono essere comprati o posseduti, che non possono tradire la verità essenziale della propria esistenza, che, anche di fronte alla morte, rifiutano di lasciare che la verità delle loro vite venga riscritta da qualsiasi potere che cerchi di distruggerli.

Nel corso della storia, ci sono stati martiri noti e sconosciuti, che hanno eroicamente sacrificato la propria vita per le proprie convinzioni e per gli altri. Queste persone non cercavano la morte. Molti non cercavano nemmeno di essere eroi. Semplicemente non potevano fare ciò che li avrebbe salvati; non potevano tradire la verità essenziale di ciò che erano. Cosa sta alla base di questa determinazione? Non è una dottrina. Non è un credo. È un patto – ma un

patto con cosa?

Forse è un patto con la vita stessa. Il riconoscimento che la propria esistenza non è un bene da accumulare, ma un dono da spendere. Coloro che vivono in questo modo – i martiri, i testimoni, gli sconosciuti – sembrano aver compreso qualcosa che la maggior parte di noi passa la vita a evitare: che non siamo gli autori del nostro stesso essere. Non abbiamo chiesto di nascere. Non abbiamo scelto il nostro respiro. Eppure, eccoci qui – con questo strano, improbabile dono della coscienza.

Cosa dobbiamo in cambio?

La risposta, per la maggior parte di noi, è nulla. Prendiamo il dono e ce lo teniamo. Lo proteggiamo. Costruiamo muri attorno ad esso. Chiamiamo questo “sopravvivenza”, e chiamiamo la sopravvivenza “saggezza”.

Ma c'è chi la vede diversamente. Questi vedono il dono della vita non come qualcosa da trattenere, ma come qualcosa da restituire – non per rassegnazione, ma per gratitudine. Considerano la propria esistenza come un contributo a qualcosa di più grande: al proprio popolo, alla giustizia, alla verità, alle proprie convinzioni, al proprio Dio. E nel renderne conto, sviluppano una consapevolezza – una responsabilità verso gli altri – una coscienza. L'istinto di prendersi cura degli altri...

Prendersi cura di qualcosa con tutto se stessi significa donarsi ad essa. E nel donarsi, si perde l'ego che si aggrappa alla sopravvivenza. Ciò che

rimane è qualcos'altro: una sorta di chiarezza, una serenità interiore, una sovranità dell'esistenza. Lo stato di essere artefici della propria vita, anche nel momento della morte.

Il patto che intendo suggerire qui non è appannaggio di una sola fede. Si manifesta nel sufi che lucida lo specchio del cuore finché non riflette l'Amato; nel taoista che abbandona il sé e trova la Via; nel musulmano che si sottomette alla volontà di Dio; nel martire laico che muore per una verità che non ha nome. Il vocabolario differisce. La resa è la stessa. Il patto non è solo individuale. È anche collettivo. L'individuo che vive secondo questo patto – che ha a cuore la verità più della sopravvivenza – non lo fa in isolamento. È plasmato dalle comunità, dalle tradizioni, dalle storie di resistenza. E quando quelle comunità sono minacciate, il patto diventa politico.

Il concetto dei mustazafin (gli oppressi) di Khomeini è un tentativo di articolare questo patto collettivo. Non è semplicemente un programma politico. È una visione spirituale: gli oppressi non sono oggetti di pietà, ma soggetti della storia. La loro sofferenza non è priva di senso. La loro resistenza non è vana. Sono loro attraverso i quali si realizzerà la giustizia. Questo concetto rimanda a qualcosa di reale: l'idea che l'alleanza con la vita non sia solo un'etica personale, ma collettiva. I mustazafin non sono semplicemente i poveri. Sono coloro ai quali i sistemi di potere hanno negato la propria umanità – e che, nella loro resistenza, se la rivendicano.

Il bastone di Sinwar non è solo un atto individuale. È il gesto di un popolo. È il gesto di tutti coloro a cui è stato detto che non sono nulla e che si rifiutano di crederci.

Alla fine, la morte spoglia via il chiasso e l'ingombro, lasciando solo uno specchio. E in quello specchio, non vediamo ciò in cui dicevamo di credere, ma ciò che abbiamo effettivamente vissuto. Non ciò che intendevamo fare, ma ciò che abbiamo fatto. Non il volto che abbiamo mostrato al mondo, ma il volto che non siamo riusciti a nascondere a noi stessi. E sotto quel volto che non siamo riusciti a nascondere a noi stessi – qualcosa di più grande. Qualcosa che è sempre stato lì, nascosto sotto la polvere.

Lo specchio di Yahya Sinwar mostra un uomo che ha lanciato un bastone contro un drone. Un uomo a cui non restava altro che la verità della propria vita – e che ha offerto quella verità come sua ultima dichiarazione.



- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 20 Ottobre 2026 08:30

Gaza, spunta il progetto "Green Rafah": chi c'è davvero dietro la ricostruzione



Secondo quanto [rivelato](#) a Middle East Eye da fonti egiziane, diverse imprese edili del Paese hanno condotto sopralluoghi tra [le rovine](#) nel settore meridionale della Striscia di Gaza per avviare il progetto residenziale denominato "Green Rafah".

Un alto ufficiale dell'esercito di stanza nel Sinai settentrionale ha riferito che la squadra di ingegneri ha eseguito i rilievi nella zona orientale di Rafah sotto la costante supervisione delle forze armate e dell'aviazione israeliane, che li hanno scortati fino al termine delle operazioni.

Prima del conflitto, la città di Rafah contava circa 250.000 abitanti ed era nota per la vitalità dei suoi mercati, i campi profughi e le aree verdi circostanti. Le operazioni militari condotte da Israele hanno tuttavia portato alla demolizione di almeno l'80% degli edifici del governatorato, [lasciando la quasi totalità della popolazione priva di un alloggio](#).

La fonte, che ha richiesto l'anonimato in assenza di autorizzazioni ufficiali a parlare con la stampa, ha spiegato che il nuovo insediamento dovrebbe inizialmente ospitare circa 20.000 palestinesi. La gestione dell'area verrebbe affidata a una forza multinazionale, il cui dispiegamento in vari settori della Striscia è previsto dall'accordo di pace di Sharm el-Sheikh. Le operazioni di sgombero delle macerie e l'avvio dei cantieri dovrebbero scattare all'indomani delle consultazioni elettorali in Israele, così da evitare ripercussioni politiche sul voto o strumentalizzazioni da parte dell'opposizione al Primo Ministro Benjamin Netanyahu.

Una seconda fonte interna a Organi Group ha confermato l'invio di una squadra tecnica a Rafah per

mappare l'area destinata ai complessi abitativi. La società fa capo a Ibrahim al-Arjani (noto anche come al-Organi), influente uomo d'affari del Sinai storicamente legato agli apparati di sicurezza egiziani. Come emerso in precedenti inchieste, due aziende a lui riconducibili hanno esercitato un controllo quasi monopolistico sul transito di merci e persone attraverso il valico di Rafah: la Sons of Sinai, attiva nell'edilizia e negli appalti, ha gestito le autorizzazioni per i mezzi merci, mentre la Hala for Consulting and Tourism Services ha detento l'esclusiva sul trasporto dei passeggeri.

La fonte del gruppo ha ribadito che il team di rilievo ha operato sotto scorta militare israeliana e ha già consegnato la mappatura topografica necessaria per redigere i progetti ingegneristici. L'inizio effettivo dei lavori di livellamento del terreno e [rimozione dei detriti](#) attende solo il via libera formale. L'obiettivo dichiarato è porre "Green Rafah" sotto un'amministrazione internazionale, creando una separazione netta tra Gaza e Israele. Entrambe le fonti concordano sul fatto che le aziende riconducibili ad Arjani si aggiudicheranno i principali contratti assegnati all'Egitto, subappaltando poi le opere minori ad altre imprese locali.

Contattati da Middle East Eye, né il Gruppo Organi né il Servizio di informazione statale egiziano hanno rilasciato commenti prima della pubblicazione. Arjani, leader tribale di 49 anni, è stato più volte accusato di aver sfruttato la vicinanza alle istituzioni per consolidare il proprio impero economico. In passato ha guidato una

milizia tribale schierata al fianco delle forze di sicurezza egiziane contro l'insurrezione armata nel Sinai settentrionale, scoppiata all'indomani del colpo di Stato che rovesciò il presidente Mohamed Morsi.

I piani per il futuro della Striscia

Ad agosto, la radio dell'esercito israeliano aveva anticipato che Benjamin Netanyahu e il ministro della Difesa Israel Katz avevano autorizzato i lavori infrastrutturali a est di Rafah, lungo il perimetro della cosiddetta [Linea Gialla](#). L'area era stata identificata per un piano residenziale rivolto ai palestinesi residenti al di fuori delle zone controllate da Hamas, con interventi su scavi e reti fognarie, idriche ed elettriche. L'accesso ai cantieri per maestranze e appaltatori palestinesi sarebbe stato subordinato ai controlli di sicurezza dello Shin Bet. Sebbene l'ufficio di Netanyahu abbia ridimensionato il resoconto, ha confermato che "Green Rafah" costituisce un progetto pilota sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti e che i lavori si svolgeranno sotto la supervisione militare di Israele.

L'iniziativa si inserisce nella più ampia strategia di ricostruzione denominata "Nuova Gaza", sostenuta dagli Stati Uniti e presentata da Jared Kushner al World Economic Forum di Davos. Il piano prospetta la realizzazione di oltre 100.000 unità abitative e 200 istituti scolastici a Rafah, affiancati da nuove zone industriali e snodi logistici. Il documento non chiarisce tuttavia le modalità di trasferimento dei titoli di proprietà

immobiliare, né specifica i criteri di assegnazione delle abitazioni o il destino delle famiglie attualmente residenti negli edifici destinati alla demolizione nelle aree centrali e occidentali della Striscia.

Al momento, l'unico contratto formale già assegnato riguarda la statunitense Arkel International, incaricata di costruire un avamposto militare destinato a 150 militari della forza internazionale.

Il ruolo degli Stati Uniti

Secondo le fonti militari consultate, la mappatura topografica dell'area ha ricevuto il pieno avallo di Washington. Durante una visita al Cairo svoltasi il 20 settembre, il direttore della CIA John Ratcliffe ha trasmesso le direttive operative nel corso di un incontro con il presidente Abdel Fattah al-Sisi e il capo dei servizi segreti egiziani Hassan Rashad. In quell'occasione, al-Sisi ha sottolineato l'esigenza di attuare la seconda fase del piano di pace per Gaza, invocando il consolidamento del cessate il fuoco e l'accesso coordinato degli aiuti umanitari.

In una successiva riunione del [Board of Peace](#) a fine settembre, [Kushner](#) ha dichiarato che l'assegnazione dei contratti di ricostruzione avverrà tramite gare d'appalto trasparenti. Tuttavia, l'organismo non ha risposto ai chiarimenti richiesti da Middle East Eye in merito al coinvolgimento delle imprese egiziane legate al gruppo Organi.

Una valutazione congiunta [condotta](#) da Nazioni Unite, Banca Mondiale e Unione Europea ha stimato in 71,4 miliardi di dollari il fabbisogno finanziario nei prossimi dieci anni per la ripresa di Gaza, di cui 26,3 miliardi necessari nei primi 18 mesi. Ciononostante, le risorse finora effettivamente stanziare dal Board of Peace ammontano a soli 280 milioni di dollari, evidenziando uno scarto significativo tra gli impegni dichiarati e i fondi reali a disposizione.